

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE POLITICHE
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI BARI ALDO MORO

Ridisegnare il futuro dell'Europa

L'Editoriale di ENNIO TRIGGIANI

Inaugurato dalla formalizzazione del recesso del Regno Unito (decisione 2020/135 del 30 gennaio) il 2020 potrebbe risultare decisivo per il futuro dell'Unione europea. Gli scenari che si aprono sono numerosi e tutti importanti. Anzitutto vedremo alla prova la nuova Commissione con la Presidenza affidata per la prima volta a una donna, la tedesca Ursula von der Leyen. Il suo programma prevede che l'Europa debba guidare la transizione verso un pianeta in salute e un nuovo mondo digitale adeguando la nostra economia sociale di mercato unico alle nuove ambizioni dell'epoca attuale, salvaguardando i valori comuni e promuovendo lo Stato di diritto. La nuova strategia di crescita viene fondata sul "Green

Deal" ponendo la difesa dell'ambiente quale perno trasversale della crescita per riconciliare l'economia con il pianeta. Sotto questo profilo, è significativa la scelta di trasformare la Banca europea per gli investimenti in una "banca per il clima" e di aumentare sensibilmente il budget dedicato alle fonti rinnovabili e all'efficienza energetica, ai trasporti a basse emissioni di CO₂, alle misure per la tutela ambientale e per la mitigazione dei rischi climatici.

Tornando all'uscita del Regno Unito, ci vorranno ancora molti mesi per sciogliere i complessi nodi tecnici che ne derivano: fra questi, il trattamento riservato ai cittadini europei residenti in quel Paese ed ai britannici presenti negli altri 27. Per questi



Consiglio Regionale della Puglia



Regione Puglia



COMUNE DI BARI



Cofinanziato dall'UE



VERSIONE ONLINE

www.sudineuropa.net

La condizione dei **MIGRANTI IN LIBIA**: a che punto è la notte?

di GIUSEPPE MORGESE

1. La condizione dei migranti in Libia rappresenta, oggi come ieri, una ferita profonda per l'Europa. Proprio al di là del nostro mar Mediterraneo, si compiono atrocità in danno dei migranti che transitano dalla Libia perché fuggiti dai loro Paesi per ragioni economiche o per mettersi al riparo dalle persecuzioni.

La situazione, come si può immaginare, risente del conflitto in corso ormai da anni, ma nasce da lontano. Sicuramente va ricondotta anche ai rapporti tra l'Italia e Libia in materia migratoria, ripresi con la stipulazione del Trattato del 30 agosto 2008 con l'allora rais libico Gheddafi: *in parte qua*, si prevedeva la costruzione di strutture di accoglienza in Libia e l'attività di pattugliamento anche congiunto del mare territoriale e dell'alto mare a ridosso del Paese africano. Il Trattato, in altri termini, aveva lo scopo di "spostare di fatto" la frontiera marittima italiana verso luoghi formalmente estranei alla giurisdizione italiana.

Su questa base, nel corso del 2009 Italia e Libia hanno condotto operazioni di pattugliamento del Mediterraneo centrale, che non di rado sono sfociate nel respingimento dei migranti verso le coste dalle quali erano partiti e la loro accoglienza nelle strutture libiche nonché, in un certo numero di casi, il loro ulteriore respingimento verso i Paesi d'origine. Questa prassi è stata ritenuta illegittima, nel 2012, dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Hirsi Jamaa e altri c. Italia*, che ha condannato il nostro Paese per la violazione dell'art. 3 CEDU nelle ipotesi di *refoulement* diretto (rischio di trattamenti inumani o degradanti nei centri di accoglienza in Libia) e indiretto (rischio di

rinvio nei Paesi di origine), nonché per la violazione dell'art. 4 del Protocollo n. 4 CEDU (divieto di espulsioni collettive degli stranieri) e dell'art. 13 CEDU (non avendo permesso ai ricorrenti di far valere le proprie ragioni davanti a un'autorità giurisdizionale).

2. Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011 e l'inizio della guerra civile nel 2014 tra il governo di Tripoli e le milizie di Tobruk – conflitto che, tra alterne vicende, nel 2020 rischia di trasformarsi in una guerra "per procura" tra potenze come la Turchia, la Russia e l'Egitto – l'Italia ha iniziato a collaborare col governo di Tripoli, riconosciuto dalla Comunità internazionale, con lo scopo di impedire o limitare le partenze dei migranti.

La strategia adottata nel 2017 si è rivelata diversa da quella del 2008: stante la condanna nel caso *Hirsi Jamaa*, l'Italia ha chiesto che Tripoli si adoperasse per bloccare i migranti entro i suoi confini terrestri, impedendo cioè che salpassero verso le coste italiane. A tal fine è stato stipulato un Memorandum d'intesa in cui l'Italia si è impegnata a sostenere e finanziare, tra l'altro, gli organismi incaricati del controllo delle migrazioni e l'adeguamento dei centri di accoglienza. Tra i punti positivi del Memorandum, si segnala la mancata riproposizione delle operazioni di pattugliamento congiunto in alto mare. Tuttavia, l'intesa si colloca in una situazione geopolitica sempre critica: anzitutto, è stato sottoscritto solo con la parte di Tripoli; inoltre, non tiene conto del fatto che nessuna zona della Libia ha ancora un sistema giuridico effettivo che permetta di ritenere sicuro il territorio; ancora, nessun luogo può oggi essere ritenuto sicuro ai fini dello sbarco dopo lo svolgimento delle

operazioni SAR; oggi come in passato, la Libia non è peraltro parte della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato; infine, il governo di Tripoli non è riuscito a migliorare, come pure aveva promesso, le condizioni dei migranti nei centri.

Va detto che, dopo anni di guerra civile, le istituzioni del Paese sono molto deboli, spesso integrando le stesse milizie al loro interno, e il recente sostegno di Stati terzi alle due parti in conflitto non aiuta a ridurre le tensioni. Tutto ciò si è ripercosso in misura sempre più grave sulla condizione dei migranti presenti o ricondotti sul territorio libico ma non ha impedito, il 2 febbraio 2020, il rinnovo tacito del Memorandum in maniera pressoché identica alla versione del 2017, non essendo stata avviata alcuna trattativa per migliorarne il contenuto.

3. La sentenza *Hirsi Jamaa* ha messo in luce, da tempo, la grave situazione dei migranti detenuti e torturati in Libia. In base a una legge del 2010, tuttora in vigore, tutti i migranti trovati privi di documenti sono multati per ingresso illegale, detenuti e avviati ai lavori forzati. Secondo l'UNHCR – che di recente, per via dell'intensificarsi del conflitto civile, ha sospeso le proprie attività nel proprio *Gathering and Departure Facility* di Tripoli – nei centri di detenzione ci sarebbero circa 4.700 migranti di cui 3.700 in condizioni per essere reinsediati in Europa con i corridoi umanitari.

Questa drammatica situazione è stata più volte denunciata dalle ONG attive nel settore della tutela dei diritti umani, sia prima sia dopo la pronuncia *Hirsi Jamaa*. Nel 2014, ad esempio, Human Rights Watch ha presentato una relazione sui centri di detenzione ufficiali, riscontrando in molti di essi condizioni di intenso sovraffollamento, situazioni igieniche disastrose, assistenza medica inadeguata e numerosi casi di tortura.

È sconcertante registrare come le istituzioni dell'UE siano ben a conoscenza della diffusione delle pratiche illecite contro i migranti, senza che tuttavia ciò abbia comportato la sospensione dei fondi al governo di Tripoli. Nel novembre 2017, l'allora commissario europeo per le migrazioni, Avramopoulos, ha detto: "Siamo tutti a conoscenza delle condizioni terribili e degradanti in cui versano molti migranti in Libia". Anche i governi di Francia, Germania e Regno Unito hanno confermato a Human Rights Watch di essere coscienti delle



violenze subite dai migranti. Quanto al nostro Paese, mentre il governo Gentiloni (2016-2018) ha ammesso di essere a conoscenza della situazione, pur non ritenendola evidentemente così grave da non stipulare il Memorandum del 2017, il governo Conte I ha invece sostenuto come gli episodi di tortura fossero solo retorica e menzogne.

La situazione non è migliorata di recente, come testimoniano il rapporto congiunto dell'UNSMIL (Missione ONU di supporto in Libia) e dell'Alto Commissariato ONU per i diritti umani dal titolo *Desperate and Dangerous: Report on the human rights situation of migrants and refugees in Libya* del dicembre 2018; il rapporto dell'UNHCR, anch'esso del dicembre 2018, dal titolo *Desperate Journey*; e il rapporto di Human Rights Watch dal titolo *L'inferno senza scampo* del gennaio 2019. Nel settembre 2019, l'Alto commissariato per i rifugiati ha ricordato ancora una volta che i respingimenti delle persone intercettate in acque internazionali devono essere evitati in ogni modo, finché la situazione non sarà cambiata. Nello stesso mese, il segretario generale ONU Guterres ha rilasciato un rapporto da cui si evince come la guardia costiera libica trasferisca i migranti in centri di detenzione non ufficiali, da cui sono venuti dai funzionari del governo di Tripoli ai trafficanti non prima di essere torturati, schiavizzati e stuprati. Lo stesso segretario ONU ha ribadito tutto ciò e altro ancora in un successivo rapporto del gennaio 2020, già acquisito dalla Procura presso la Corte penale internazionale (v. oltre).

Che la situazione sia grave e, ormai, sempre più sottratta all'influenza dell'UE e dei suoi Stati membri – nonostante gli ingenti fondi elargiti dall'UE e dall'Italia (di cui peraltro non si conosce l'esatta entità) – lo si ricava da un rapporto riservato destinato alle istituzioni UE, che il quotidiano *Guardian* ha reso pubblico nel novembre 2019. Vi si ammette l'impossibilità di monitorare le attività della guardia costiera e che la detenzione dei migranti è un business redditizio per Tripoli; si elogiano i progressi compiuti nel diminuire gli sbarchi in Europa ma vengono ricordate anche le diffuse violazioni dei diritti umani, le morti, le sparizioni e la corruzione dei funzionari pubblici, nonché il notevole peggioramento delle condizioni dei migranti per il conflitto in atto, per gli sviluppi nel business della tratta degli esseri umani e per il sovraffollamento delle strutture di detenzione, alcune delle quali sono legate a doppio filo con i trafficanti di esseri umani. Il rapporto è molto chiaro nell'evidenziare le responsabilità del governo di Tripoli, il quale appare talmente non in grado di migliorare la situazione e di porre un freno alle "sparizioni" di persone intercettate dalla guardia costiera, da sollevare la questione del suo diretto coinvolgimento.

4. A fronte di una situazione che non pare esagerato definire drammatica, qualche segnale positivo proviene dalle istanze giudiziarie internazionali e italiane.

A livello universale, nel 2019, la Procura presso la Corte

penale internazionale ha iniziato a raccogliere elementi sui crimini nei centri di detenzione libici, in vista della presentazione di un caso: il procuratore Bensouda ha affermato che vi sono prove documentali così chiare da rendere prossima l'emanazione di mandati d'arresto contro esponenti libici coinvolti nei crimini commessi nelle strutture e nella tratta di esseri umani. In ambito regionale, si segnala la causa in corso davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo nella vicenda *S.S. e altri c. Italia*: essa è di importanza paragonabile a quella *Hirsi Jamaa*, avendo i ricorrenti sollevato il profilo della responsabilità dello Stato italiano sostenendo che il centro italiano di coordinamento SAR, permettendo a una nave libica di prendere parte a un'operazione di salvataggio, si sarebbe reso direttamente responsabile non solo delle morti in mare, ma anche delle sofferenze causate a coloro che sono stati ricondotti in Libia.

Anche le autorità giudiziarie italiane si sono occupate in più occasioni della situazione dei migranti in Libia. Si ricorda la sentenza della Corte d'assise di Milano del 10 ottobre 2017, in cui è stato condannato un individuo accusato di aver gestito, in concorso con altri, un campo di detenzione libico: per la prima volta, un giudice italiano ha riconosciuto la gravità delle condizioni a cui erano sottoposti dal 2015 a metà 2016 i migranti in Libia. In questo filone si iscrive anche l'iniziativa della DDA di Palermo, che nel settembre 2019 ha arrestato tre persone con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla tratta di persone, alla violenza sessuale, all'omicidio e al sequestro di persona a scopo di estorsione, contestando per la prima volta anche il reato di tortura dopo la sua introduzione nel 2017.

Molto importanti sono, infine, due recenti sentenze del Tribunale di Roma. La prima, del 21 febbraio 2019, ha ordinato per la prima volta al Ministero degli affari esteri il rilascio di un visto per motivi umanitari nei confronti di un nigeriano minore non accompagnato che si trovava in Libia. La seconda, del 28 novembre 2019, ha invece accertato il diritto di alcuni migranti, respinti ai tempi della collaborazione con Gheddafi, di entrare in Italia con la finalità di presentare domanda di riconoscimento della protezione internazionale, disponendo l'applicazione diretta dell'art. 10, co. 3, della nostra Costituzione (ormai non più applicato da quando era stato istituito il permesso umanitario, nel 1998, poi abrogato dal c.d. "decreto sicurezza" del 2018) e riconoscendo anche il diritto al risarcimento dei danni subiti.

5. Le violazioni dei diritti umani dei migranti in Libia sono, come si è visto, un fatto conclamato, che ha raggiunto da tempo un livello elevato di sistematicità e gravità, e che viene perpetrato nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica italiana ed europea. Ciò nonostante, i rapporti delle ONG e delle istituzioni internazionali, l'avvio di un caso davanti alla Corte penale internazionale, la causa davanti alla Corte europea contro l'Italia e, soprattutto, la meritoria attività dei giudici italiani ci possono far dire che, nonostante la notte in Libia sia ancora molto buia, è possibile intravedere qualche sprazzo di luce.

Certo, non lascia ben sperare il fatto che l'Italia continui ipocritamente a condannare la situazione ma a respingere indirettamente coloro che fuggono dal Paese nordafricano, confermando inoltre il contenuto del Memorandum del 2017. Si segnala, ad esempio, come in almeno un caso documentato con immagini satellitari, nel novembre 2018, il centro di coordinamento SAR italiano abbia materialmente operato al posto di quello libico per ricondurre in Libia un gruppo di migranti salvati dal mercantile Nivin. Pare che questo schema sia stato applicato almeno 13 volte nel corso del 2019. Così come lascia interdetti un'altra notizia, diffusa dall'UNHCR nel dicembre 2019, per la quale centinaia di migranti avrebbero addirittura pagato per essere detenuti in strutture governative, nella speranza di risultare "visibili" ai fini del reinsediamento in Europa.

CACUCCI  EDITORE
BARI

AMMINISTRAZIONE

Via D. Nicolai, 39
70122 Bari
Tel. 080 5214220
www.cacuccieditore.it
info@cacucci.it

LIBRERIE

Via D. Nicolai, 39
70122 Bari
Tel. 080 5214220
www.cacuccieditore.it
info@cacucci.it